



Comunità “Kairòs” in S. Maria della Catena

**MEDITAZIONE
BIBLICO-TEOLOGICA**

1Pt 1,22-2,3

1,22 Avendo purificato le vostre anime nell'obbedienza alla verità in vista di un amore fraterno (*filadelfia*) senza ipocrisia, amatevi intensamente gli uni gli altri con cuore puro, 23 essendo stati rigenerati (*anagbennemenoi*) non da un seme corruttibile ma incorruttibile per mezzo della parola vivente e permanente di Dio. 24 Poiché

*ogni carne è come l'erba
e tutta la sua gloria come un fiore d'erba;
l'erba si secca e il fiore cade
ma la parola del Signore rimane in eterno (Is 40,6-8)*

E questa è la parola che vi è stata annunciata.

2,1 Avendo deposta ogni cattiveria e ogni malizia e ipocrisie e invidie e ogni maldicenza, 2 come bambini appena nati bramate il sincero latte spirituale, affinché con esso cresciate per la salvezza, 3 se avete gustato che il Signore è buono.

La trama generale

Questo brano pone al centro della nostra attenzione alcuni fondamentali processi della nostra salvezza:

- alla rigenerazione, posta in essere dalla Parola viva e permanente di Dio, risponde la purificazione dei credenti in Cristo, una purificazione che, malgrado il verbo *agnizo* (utilizzato per le purificazioni rituali), non ha nulla di rituale poiché si realizza attraverso l'obbedienza alla verità;
- l'incontro di questi due processi – la rigenerazione da Dio e la purificazione dall'uomo – mette finalmente i credenti in Cristo nella concreta possibilità di realizzare la “*filadelfia senza ipocrisia*”, senza alcuna falsità, attraverso cioè un amore reciproco finalmente esercitato con cuore puro;
- questo allora comporta per i credenti in Cristo
 - o il dovere di deporre, abbandonare ogni genere di cattiverie,
 - o la gioia di riassaporare la condizione di essere come bambini appena nati, come frutto di un continuo essere rigenerati dalla Parola di Dio, che bramano “il sincero latte spirituale” per poter crescere nella salvezza.

La santità è il frutto di una rigenerazione da Dio...

All'inizio di tutto questo percorso c'è la volontà di comprendere come possiamo diventare santi. L'autore della 1Pt ci aveva esortato con forza ad essere santi, appoggiandosi sull'autorità dell'AT (cfr. Lv 19,2): bisognava che noi fossimo santi perché Dio è santo.

Ma come diventare santi?

La risposta dell'AT si sarebbe sicuramente concentrata sulle 10 parole/comandamenti e, in ogni caso, sull'osservanza scrupolosa della Legge e dei comandi inerenti alla purificazione rituale, ivi contenuti.

Il nostro autore invece ci offre un altro percorso, che mette subito a fuoco il manifestarsi della grazia di Cristo. A causa, infatti, di Cristo e dell'evento di grazia che Egli rappresenta per ogni uomo, i cristiani sono coloro che hanno risposto concretamente alla rigenerazione, donata dalla Parola di Dio, con una bella ed operosa consapevolezza di fede. La Parola di Dio, che i cristiani ormai annunciano come Vangelo/buona notizia, non può essere considerata come se fosse una semplice creatura simile a tutte le altre. Essa non è come l'erba, non appartiene al genere creaturale. Essa è viva e permanente e attraversa gli spazi-tempi dei secoli con grande freschezza e vitalità. E così, per questa sua natura eterna e vivificante, è capace di ridare vita sia nei termini della rigenerazione, quando si è uomini/donne viventi su questa terra, sia nei termini della risurrezione, quando si attraversa la soglia della morte.

La rigenerazione è allora la grazia che ci è donata, nella quale è situata la nostra esistenza personale. Sono arrivati gli ultimi tempi, quelli escatologici. Dio ha detto la sua ultima Parola in Gesù di Nazareth, il Cristo risorto dai morti. Siamo dunque posti nella rigenerazione come il luogo in cui è ormai data ad ogni uomo e ad ogni donna la possibilità concreta di poter vivere la propria esistenza, appunto in forma rinnovata. L'immagine qui offerta – feconda, fecondissima! – è quella dei bambini neonati. Si ritorna a vivere la propria vita (essere rigenerati è qui espresso dal verbo *ava-gignomai*, ritorna ancora una volta l'*ana*, di cui si è parlato la scorsa volta in ordine alla conversione dei comportamenti) ma non con lo stile di prima, ritornando a ripetere pedissequamente le cose del passato, bensì totalmente rinnovati, anzi rigenerati, come se fossimo appunto bambini appena nati. E nella nostra qualità di bambini bramiamo, cioè desideriamo intensamente, volendolo ottenere a tutti i costi, il latte spirituale,¹ che è il Signore Gesù. D'altronde, questo desiderio intenso, che coinvolge appieno la nostra libertà e volontà, sorge perché c'è un dato esperienziale alla base di esso: abbiamo veramente gustato il Signore!

...accolta nella concreta dinamica esistenziale dell'obbedienza alla Parola

Questa rigenerazione non è però un fatto magico-meccanico. Non basta soltanto che Dio la doni in Gesù Cristo perché avvenga e si concretizzi nelle singole esistenze personali. Occorre infatti che alla rigenerazione corrisponda una concreta purificazione da parte dei singoli credenti. Ed è molto interessante che, pur a fronte dell'uso del verbo *agnizo*, il nostro autore trasformi l'accezione di questo stesso verbo da rituale in esistenziale. Si tratta infatti d'intendere il processo della purificazione come obbedienza alla verità, cioè all'evento globale della rivelazione di Gesù di Nazareth, che avviene nel rapporto con la Parola, "sincero latte spirituale", bramato dai credenti. Si tratta di un cambiamento importante di accezione perché elimina ogni possibile ritualità al processo di purificazione. È la Parola – meglio l'obbedienza alla Parola – che sostituisce il processo di purificazione rituale, realizzando in compenso appieno il significato cui quella stessa purificazione rituale rimandava. D'altronde tutto ciò trova conferma in altri brani del NT. Pensiamo, ad esempio, al famoso brano di Rom 12,1-2, in cui il culto spirituale (*latreian oghiken*) sono i nostri stessi

¹ È interessante notare che già in alcuni riti misterici ellenistici del tempo di Gesù si utilizzava il latte come motivo di purificazione e di nuovo ingresso in una comunità "religiosa".

“corpi” – cioè la nostra concreta esistenza personale – offerti come “sacrificio vivente santo e gradito a Dio” (Rom 12,1) o all’idea della Parola di Dio come spada dello Spirito (cfr. Ef 6,17) con la quale si riesce a penetrare nelle corazze dei destinatari. O ancora, al famoso brano della Lettera agli Ebrei: “Infatti la parola di Dio è viva ed efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio, essa penetra fino al punto di divisione dell’anima e dello spirito, fino alle giunture e alle midolla, e discerne i sentimenti e i pensieri del cuore. Non vi è creatura che possa nascondersi davanti a Dio, ma tutto è nudo e scoperto agli occhi di colui al quale noi dobbiamo rendere conto” (Eb 4, 12-13). Un brano molto bello ed impegnativo, perché rende conto della dinamica anche violenta (la spada a doppio taglio è quella che, posta dentro il corpo di un uomo, lo squarta, facendogli uscire tutto ciò che è al suo interno) che la Parola di Dio sviluppa in chi l’ascolta. Chi fa discernimento – e discernimento radicale: “fino al punto di divisione dell’anima e dello spirito, fino alle giunture e alle midolla” (Eb 4,12) – è la Parola di Dio. Essa dà il nome a chi noi siamo in realtà, fa esplodere le nostre contraddizioni, ci permette di conoscerci nel nostro profondo: ci purifica! Altro che semplice ed emotiva consolazione! La Parola è colei che inizia e porta a compimento in noi ogni lotta spirituale. E ciò comporta per ogni credente fatica e sofferenza, cadute e ritorni di conversione, nella logica di una vita cristiana vissuta di pasqua in pasqua, nel segno dell’unica pasqua di Cristo.

All’interno di questo importantissimo rapporto-processo di obbedienza alla Parola entra così in campo tutta la nostra soggettualità umana. Scopriamo cioè di essere veri soggetti umani. Come? Innanzitutto avendo depresso “ogni cattiveria e ogni malizia e ipocrisie e invidie e ogni maldicenza” (1Pt 2,1), cioè avendo ormai abbandonato un vecchio ed obsoleto stile di vita improntato al perseguimento del male. Questa esortazione infatti, in piena sintonia con le altre esortazioni paoline espresse in formulazione di elenchi di vizi, va innanzitutto pensata come un taglio netto nei confronti di una mentalità, prima ancora che di singole azioni concrete. Si può infatti cadere in peccato perché si sta coerentemente seguendo una via maestra di male oppure perché, pur seguendo la via del bene, di fatto in quella specifica situazione si è sbagliato o per ignoranza o per debolezza. È ovvio che è più grave il peccato che conferma la scelta di seguire la via del male. Ed è ancora più ovvio che quello che va eliminato è questa scelta, questa opzione di fondo nei confronti del male. I padri del deserto la spiegavano con il peccato-madre della *filautia*, dell’amore centrato su di sé, una sorta d’incurvamento e attorcigliamento prima di tutto morale e quindi esistenziale verso di sé. Effettivamente, è proprio così. Non solo. In questo contesto conviene anche ricordare quelle importanti parole, attribuite a san Massimo il confessore, che spiegavano la dinamica di questo peccato-madre con “la paura nascosta della morte”, quasi anticipando la nozione psicanalitica di “pulsione di morte” di freudiana memoria. Se si aggiungono infine le presenze all’interno della nostra cultura contemporanea di una mentalità impermeata sulla realizzazione del sé e di una diffusa patologia sociale narcisistica, ci si rende conto come il vero problema è debellare la mentalità, prima ancora che soffermarsi sulla singola azione negativa. Certo, per i “moralisti” di ogni tendenza culturale e politica è più facile restare fermi alla deprecazione del singolo male/reato/peccato. Ma la situazione non si risolve così. Occorre prestare attenzione all’esortazione della 1Pt e a quella – molto coerente – dei padri del deserto. La nostra lotta è prima di tutto contro la *filautia*. Poi, la nostra vita è sicuramente costellata di peccati, ma questo non significa affatto che tutti i peccati vadano per forza collegati alla *filautia*. Possono essere solo incidenti di percorso, come tutti in fondo ci auguriamo, nella continua speranza pasquale di lasciarci rialzare dal Signore per mezzo dei nostri fratelli.

La Chiesa è strutturalmente una fraternità dove ci scambia un sincero amore fraterno

Definitivamente compiuto questo abbandono della *filautia*, bisogna orientarsi verso uno stile di amore donato con “cuore puro”, intenso. Uno stile di amore reciproco, capace cioè di costruire autentici rapporti fraterni (*philadelphia*), senza alcuna venatura di ipocrisia.

E, così grazie al termine *philadelphia*, siamo arrivati ad uno snodo centrale di tutta la lettera. Questo termine ricorre solo 5 volte nel NT: Rom 12,10; 1Tess 4,9; Eb 13,1; 1Pt 1,22; 2Pt 1,7), di cui una sola volta nella nostra lettera. Ma, nel suo essere un termine raro, è prezioso perché contiene in sé il riferimento a fratello (*adelphos*) e all'amore (*phileo*): due concetti decisivi per chi vuol capire – e non solo intellettualmente – l'intero cristianesimo.

Nella nostra lettera, poi, questo termine ha bisogno di essere connesso con un altro termine: *adelphotes*. Si tratta di un termine ancora più raro: ricorre solo due volte nel NT e tutte e due volte nella nostra lettera (cfr. 1Pt 2,17; 5,9). Significa “fraternità”, da intendersi come un fatto strutturale e non come esortazione a scambiarsi un amore fraterno (è il significato di *philadelphia*) e designa la Chiesa. C'è da notare, a tal proposito, un fatto apparentemente molto strano: nella 1Pt, che è una lettera a forte caratura battesimale, non spunta mai il termine *ekklesia* (= Chiesa). Al posto di *ekklesia* vi è il termine *adelphotes*. Quando allora l'autore della 1Pt deve dire “Chiesa” dice “fraternità”. Il discorso è allora molto chiaro e comporta la messa a fuoco di alcune importanti conseguenze. Già ancora nella 1Pt si può pensare che il dovere di amare l'altro membro della Chiesa come un fratello (*philadelphia* in 1Pt 1,22) sia fondato sul dovere di “amare la fraternità (Chiesa)” (1Pt 2,17). Bisogna anche aggiungere, a completezza di quanto detto, che il termine *adelphotes* è stato inventato dall'AT, poiché non esisteva nel greco profano. La Bibbia sente il bisogno quindi di creare un termine nuovo per indicare la natura di una struttura che tiene insieme gli uomini e le donne che la compongono nella custodia reciproca, come se fossero fratelli e sorelle di sangue. È grazie all'uso che la 1Pt fa del termine *adelphotes* che possiamo ritenere che lo scambiarsi un amore fraterno (*philadelphia*) non sia un mero modo carino di volersi bene all'interno della comunità cristiana, quasi una sorta di scelta personale e/o di gruppo, motivata dalla bontà dei singoli membri che desiderano vivere in questo modo il loro rapporto con gli altri membri della stessa comunità. No. La Chiesa è strutturalmente *adelphotes*. La *philadelphia* è allora un dovere che hanno i singoli cristiani e le comunità cristiane per corrispondere all'intima natura della Chiesa. La *philadelphia* assume così un ruolo rivelativo nei confronti dell'*adelphotes*.

Se poi pensiamo che le prime pagine della Bibbia ci raccontano la storia di un rapporto tra fratelli che è un non-rapporto, perché conduce al fratricidio, la sfida che pone in essere l'esistenza di una fraternità/Chiesa è molto alta perché, pur a fronte di un impossibile rapporto tra fratelli, non si rinuncia alla grande utopia della fraternità, stavolta non più collegata a legami di sangue, ma piuttosto a legami di fede, generati dal “sangue prezioso di Cristo” (1Pt 1,19). Come diceva Paul Ricoeur “l'assassinio di Abele [...] fa della fraternità stessa un progetto etico e non più un semplice dato della natura”.² La fraternità è il veicolo di questo progetto etico. L'obbedienza alla verità, che permette la nostra purificazione, ci conduce al riconoscimento di essere, ciascuno di noi, inserito vitalmente dentro il tessuto connettivo della fraternità-Chiesa.

La Chiesa/fraternità è sacramento della fraternità universale

La Chiesa è strutturalmente fraternità perché è sacramento di una fraternità più grande di se stessa e cioè di tutta l'umanità. Il senso di tutta l'umanità è infatti quello di essere una grande fraternità. Fin quando gli uomini porteranno alta la fiaccola dell'utopia della fraternità universale, allora si potrà continuare a sperare. E la speranza è un vero e proprio principio di *vision* e di azione che intercetta il futuro e lo rende così attraente da doverlo anticipare. In questa maniera la speranza permette al presente di essere più ricco e non lo fa coincidere con la mera somma di ciò che è stato il passato con le scelte dell'oggi. L'importante dichiarazione di Abu Dhabi, sottoscritta il 4 febbraio 2019 dal papa Francesco e dal grande Imam di al-Azhar, Ahmed al-Tayyeb, vede nella fratellanza umana il principio-cardine di una vera umanità e della testimonianza di pace che il dialogo interreligioso può e deve dare oggi al mondo intero. Ancora una volta sono le religioni del ceppo

² P. RICOEUR, *Le paradigme de la traduction*, in «Esprit» (1999), giugno, 13.

abramitico che rilanciano ciò che l'originalità creativa del termine biblico *adelphotes* aveva voluto significare.

Certo, per lunghi secoli la Chiesa nel suo insieme è apparsa tutt'altro che una struttura di fraternità. Sono stati piuttosto prima i monasteri e poi i conventi a doversi assumersi il ruolo di rendere presente la fraternità. La Chiesa è invece apparsa come una struttura gerarchica, composta da persone diseguali tra loro. Tutto ciò è stato il frutto di un'inculturazione romano-barbarica che poi si è rafforzata nel lungo tempo del medioevo e poi, ancora di più, nell'età moderna. Oggi, sotto la spinta autorevole del Vaticano II, si è chiamati a immaginare, pensare e realizzare la figura contemporanea della Chiesa come segno strutturale di una fraternità che cammina insieme, secondo una modalità sinodale.

Ma c'è un'altra questione che, pur trattata a volo di uccello, va sottoposta alla nostra attenzione e riguarda l'uso comune del termine fraternità che facciamo tra i cristiani. Nell'ambito monastico-conventuale è usato per indicare un piccolo numero di componenti il monastero/convento in contrapposizione a numeri più grandi di membri. Nell'ambito francescano designa per la gran parte lo stile dei rapporti tra i frati o tra le suore (oggi per le suore tradotto con "sororità"). Analoga accezione viene ad essere praticata dai presbiteri, che però, oltre a parlare di "fraternità sacerdotale" (con la quale intendono un gruppo di preti che vivono insieme), parlano di comunione presbiterale, intendendo con quest'espressione un legame forte, affettivo che bisogna realizzare tra tutti i preti. Anche nell'ambito delle comunità ecclesiali e parrocchiali si utilizza il termine fraternità per indicare lo stile dei rapporti tra i membri della comunità.

Due osservazioni s'impongono a giudizio critico di questa questione.

- Si è confusa l'*adelphotes* con la *philadelphia* e così si ragiona raramente sulle questioni strutturali della fraternità, preferendo invece esortare all'intensità dell'amore che bisogna scambiarsi all'interno dei membri di una comunità. Siccome nel passato questa dimensione relazionale delle comunità religiose e parrocchiali era dominio esclusivo della morale e oggi si vogliono invece evitare i vecchi discorsi moralistici, si preferisce stare molto attenti alle dinamiche psicologiche che s'instaurano tra i membri delle stesse comunità. E quindi, nella stragrande maggioranza dei casi, la fraternità, ormai impossibile da realizzare dal punto di vista strutturale e per questo diventata *philadelphia*, coincide con le indicazioni suggerite dalle diverse scuole di psicologia. Si arriva così ad assistere a comunità fortemente gerarchizzate, dove l'autorità ecclesiastica pensa e decide tutto e a cui si presta obbedienza, e nello stesso tempo si fa un gran parlare ed esortare in ordine all'amore fraterno che tutti si devono scambiare. C'è il pericolo che questa esortazione all'amore, in sé buona e sincera nelle intenzioni di chi la rivolge, vada di fatto contro la realizzazione di una Chiesa/fraternità, assistendo così ad una *philadelphia* che va contro l'*adelphotes*, addirittura nascondendo l'oggettiva negatività della mentalità e delle modalità gerarchiche (come è ben ovvio, non è qui in questione il senso teologico e pastorale della gerarchia della Chiesa e del ministero ordinato nella Chiesa).
- La seconda osservazione è che, così facendo, si è spenta la carica profetico-utopica della fraternità universale, di cui la fraternità ecclesiale è sacramento. Forse perché la rivoluzione francese ha laicizzato il termine "fraternità" oppure perché il nostro mondo, che pur parla di democrazia, è diretto da forze e poteri più o meno occulti non certamente democratici, il fatto sta che sono rimasti veramente in pochi a perseverare perché dall'orizzonte dell'umanità non scompaia la stella polare della fraternità universale. In questo senso, si potrebbe pensare che, quando la Chiesa non accetta la sfida strutturale di essere fraternità, essa si assume la responsabilità di non esercitare appieno il suo essere sacramento (cfr. LG 1). Abbiamo cioè come Chiesa un'importante responsabilità che non va sottaciuta.

L'amore reciproco – intenso e con cuore puro – è il legame tra la rigenerazione-obbedienza alla Parola e la Chiesa-fraternità

A conclusione di queste riflessioni, originate dal nostro brano, è opportuno sottolineare come nella logica del nostro brano esista un rapporto intrinseco tra il processo di rigenerazione-obbedienza alla Parola e la costruzione della Chiesa/fraternità. Il punto medio di questo rapporto, il legame che li unisce, è indubbiamente dato da “amatevi intensamente gli uni gli altri con cuore puro” (*ek katharas kardias allelous agapesate ektevos*). Si tratta di una frase che, anche per la posizione in cui è posta nel nostro brano, può benissimo essere intesa come spiegazione concreta di cosa significhi la *philadelphia*. In questo senso si può pensare che tra la rigenerazione-obbedienza della Parola e la Chiesa/fraternità ci sia in mezzo la *philadelphia*, che è frutto dell'obbedienza alla Parola e, nello stesso tempo, rivelazione dell'*adelphotes*.

Ci si deve però interrogare sulla profondità dell'esortazione che ci è stata consegnata. Che significa infatti amarsi intensamente in forma reciproca con cuore puro?

Innanzitutto ragioniamo sull'idea dell'amore reciproco. Non equivale né all'amore del prossimo – inteso sia nella logica dell'AT sia nella logica della parabola del “buon samaritano” – né all'amore del nemico, che è una variante dell'amore del prossimo. Queste tipologie, infatti, dicono l'iniziativa personale dell'amore, la scelta di fondo del nostro essere persone etiche. Per questa prospettiva sappiamo che noi ci orientiamo positivamente nel rapporto con ogni persona che incontriamo, anche se questa persona fosse nostra nemica. Soprattutto, poi, nel caso in cui questa persona fosse debole o ferita dalla vita, sappiamo che ce ne dobbiamo prendere cura, fino a chiedere anche che altri (l'albergatore della parabola evangelica), sotto nostra responsabilità (i denari dati all'albergatore), possa continuare l'opera della cura fino alla guarigione. Questo per noi cristiani significa farsi prossimo, superando così anche i possibili e concreti esclusivismi dell'amore del prossimo (la domanda del dottore della Legge: e chi è il mio prossimo).

L'amore di reciprocità (*allelous* = gli uni gli altri) è però diverso. Infatti, non fa appello in prima istanza alla responsabilità etica personale – capace di superare ogni barriera anche quella del nemico, di chi non ti ama – ma piuttosto fa riferimento all'istituzione di cui si fa parte. Chi ha deciso di far parte della Chiesa, sa che ciò che caratterizza lo stile dei membri della Chiesa è l'amore reciproco, l'esercizio concreto e fattivo della custodia reciproca. Un po' come nel matrimonio o nell'amicizia, in cui la reciprocità, seppur diversa nell'uno e nell'altro, è costitutiva del rapporto. Non si può essere sposati o essere amici senza l'esercizio, seppur diseguale nei due singoli membri, della reciprocità. Venendo a mancare la reciprocità, crolla il rapporto. E qui risulta interessante cercare di capire come si arrivi alla reciprocità perché si costituisca un rapporto di amicizia o un rapporto amoroso, che vada verso una propria istituzionalizzazione. Sì, è vero, è possibile che la cosa nasca dall'iniziativa di una persona. Ma è anche vero che – mi si permetta questa intuizione, che potrebbe vedere molti di voi dissenzienti – nessuno mai dichiarerebbe il suo amore o la sua amicizia ad un'altra persona se già non percepisse dentro di sé di essere a sua volta amato o considerato amico dall'altro. È come se la singola iniziativa del dichiarare il proprio amore o la propria amicizia sia in fondo un'espressione di una grazia di reciprocità che si è già instaurata tra i due. La chiamiamo poi in mille modi. E vanno tutti bene. Possiamo anche sbagliare nella percezione e prendere solenni cantonate. E si capisce pure. Quanti sbagli in questo campo! Ma la cosa – a mio avviso “prodigiosa” – è questa struttura di grazia di reciprocità che i sensi, prima ancora che l'intelligenza, percepiscono.

Nel nostro brano è la rigenerazione – dono di Dio! – che ci pone in questo stato di ritorno ad essere bambini appena nati, desiderosi del latte spirituale di Dio: Gesù di Nazareth. Non siamo noi che abbiamo raggiunto Dio, ma è Dio che ci ha raggiunti. In maniera a volte misteriosa. Perché no? Senza che ci possiamo ricordare quando è stato il momento preciso e in che occasione. Perché no? Fin dal seno di mia madre venivamo intessuti dall'occhio amorevole e sorridente di Dio. È questa rigenerazione – quello che poi l'Evangelo di Giovanni chiamerà “nascere dall'alto”, contrapposto lì

a nascere di nuovo: cfr. Gv 3, 3-8 – che immette ciascuno di noi nel tessuto connettivo della Chiesa/fraternità e che ha nella *philadelphia*, scambiata reciprocamente, la sua caratteristica fondamentale, il suo principio dinamico di vita. Si è quindi posti nella reciprocità. Da Dio. Gratuitamente.

Ora si può mettere a fuoco l'idea del cuore puro.

Al di là delle passioni idealistiche, che convintamente possono albergare in tanti cuori umani, bisogna fare anche qui un serio discernimento e capire di cosa si sta parlando.

Può essere utile, a tal proposito, partire da una lunga e celebre pagina di Bonhoeffer.

«Quanto all'amore fraterno [*philadelphia*], non c'è bisogno di scrivervi, perché voi stessi avete imparato da Dio ad amarvi scambievolmente...Ma noi vi esortiamo, o fratelli, ad abbondare ancora di più» (1Tess 4,9ss). Dio in persona si è incaricato di istruirci sull'amore fraterno; tutto quello che gli uomini possono aggiungere in materia è il ricordo di quell'insegnamento divino e l'esortazione ad applicarvi di più. Nel momento in Dio ha rivolto a noi la sua misericordia, rivelandoci Gesù Cristo come fratello e conquistando il nostro cuore con il suo amore, allora è iniziato anche l'insegnamento all'amore fraterno [...] Il fratello con cui ho a che fare nella comunità non è l'altro che mi si fa incontro nella sua serietà, nella ricerca di fraternità, nella devozione, ma è l'altro redento da Cristo, che è stato liberato dal peccato e chiamato alla fede e alla vita eterna. La nostra comunione non può motivarsi in base a ciò che un cristiano è in se stesso, alla sua interiorità e devozione; viceversa, per la nostra fraternità è determinante ciò che si è a partire da Cristo. La nostra comunione consiste solo in ciò che Cristo ha compiuto in ambedue, in me e nell'altro, e questo non vale solo per l'inizio, come se poi, nel corso del tempo, si aggiungesse ancora qualcosa a questa nostra comunione, ma resta per sempre, nel futuro e nell'eternità [...] Viene così eliminata *a priori* ogni confusa aspirazione a un di più. Chi vuol aver di più di quanto Cristo ha stabilito fra di noi, non vuole fraternità cristiana, ma cerca qualche sensazionale esperienza di comunione, altrimenti negatagli, immette nella fraternità cristiana desideri confusi ed impuri. È questo il punto in cui la fraternità cristiana, il più delle volte già nell'atto del suo costituirsi, corre in massimo grado il pericolo del più sottile inquinamento, nello scambio della fraternità cristiana con un ideale di comunità di devoti; nella mescolanza del naturale desiderio di comunione che nasce dal cuore devoto con la realtà spirituale della fraternità cristiana. Perché si abbia la fraternità cristiana, tutto dipende da una sola cosa, che deve essere chiara fin da principio: *primo, la fraternità cristiana non è un ideale, ma una realtà divina; secondo, la fraternità cristiana è una realtà pneumatica, non della psiche*. In moltissimi casi un'intera comunità cristiana si è dissolta, in quanto si fondava su un ideale [...] Dobbiamo cadere in preda a una grande delusione circa gli altri, i cristiani in genere e, se va bene, anche circa noi stessi, e a questo punto Dio ci farà conoscere la forma autentica della comunione cristiana [...] Dio odia l'abbandono alla fantasticheria, che rende orgogliosi e pretenziosi. Chi si costruisce un'immagine ideale di comunione, pretende la realizzazione di questa da Dio, dagli altri e da se stesso. Nella comunità cristiana avanza esigenze sue, istituisce una propria legge e giudica in base ad essa i fratelli e persino Dio. Si impone con durezza, quasi un rimprovero vivente nel gruppo dei fratelli. Fa come se spettasse solo a lui creare la comunione cristiana, come se fosse il suo ideale a legare insieme gli uomini. Ciò che non va secondo il suo volere, è preso da lui come un fallimento. Quando il suo ideale fallisce, pensa che si tratti della rovina della comunità. E così diventa prima accusatore dei fratelli, poi accusatore di Dio e infine si riduce a disperato accusatore di se stesso [...] Il fondamento di ogni realtà pneumatica è la Parola di Dio, chiara e manifesta in Gesù Cristo. Il fondamento di ogni realtà psichica è l'oscurità impenetrabile dei impulsi e dei desideri dell'anima umana. Il fondamento della comunione spirituale è la verità, il fondamento della comunione psichica è la brama [...] Ma l'opposizione fra realtà spirituale e realtà psichica raggiunge la massima chiarezza in base alla seguente osservazione: nella comunione spirituale non c'è mai e in nessun modo un rapporto «immediato» dell'uno all'altro, mentre nella comunione psichica si alimenta un profondo, primitivo desiderio psichico di comunione, di incontro diretto con altre anime umane, analogo al desiderio della carne di unione immediata con un'altra carne. Questa brama dell'anima umana cerca la completa fusione di io e tu, sia nel senso dell'unione dell'amore, sia nel senso, in ultima analisi identico, dell'assoggettamento dell'altro alla propria sfera di potere e di influenza.³

Si tratta di una pagina molto importante, che abbiamo letto insieme con i fratelli e le sorelle della comunità *Kairòs* all'inizio del nostro cammino ecclesiale, quasi 25 anni fa, quando ci chiedevamo come dovesse essere la qualità dei nostri rapporti interpersonali e se ci fosse differenza tra questi rapporti e quelli di amicizia. Riletta a distanza di tanti anni può diventare, per i miei

³ D. BONHOEFFER, *Vita comune. Il libero di preghiera della Bibbia*, Queriniana, Brescia 1997³, 20-26 passim.

fratelli e le mie sorelle della comunità *Kairòs*, un'utile occasione di riflessione critica sia in termini di verifica sia in termini di rilancio.

Ma questa pagina di Bonhoeffer è uno stimolo per tutti, perché riesce a focalizzare i punti cardini della questione. Lo schema da lui adottato è dualistico: amore psichico e amore spirituale. E come ogni schema dualistico non rappresenta mai la realtà umana, che non è mai fatta di bianco e di nero, ma di diverse e sempre mutevoli sfumature di grigio. Non assumiamo quindi il valore di questa pagina perché fotografa la realtà o perché ci prospetta, in maniera nitida ed esaustiva, ciò che vogliamo diventare nel nostro futuro di credenti. La assumiamo invece perché con questa tecnica del chiaro-scuro, che è attinta alla dottrina biblica delle due vie (cfr. Dt 30, 25-30), si permette a ciascuno di noi di capire i dati fondamentali posti in gioco dalla qualità dell'amore cristiano. Non sto ora a commentarlo puntualmente. L'affido volentieri alla vostra intelligenza e soprattutto al tempo disteso e sereno che vorrete impiegare nel leggerlo personalmente. Credo che possa essere un utile contributo alla comprensione di cosa significhi oggi nella comunità cristiana parlare di un amore "con cuore puro".

La santità personale e comunitaria, a cui questa lettera caldamente ci esorta, ha una misura alta: bisogna essere santi come Dio. Questo modo di essere santi sembra impossibile da realizzare o, per lo meno, restringibile a pochissime persone. In Cristo Gesù ciò che è impossibile per gli uomini, diventa possibile per Dio (cfr. Mc 10,27). L'amore di reciprocità, vissuto intensamente e con cuore puro, che vivifica e rende presente la Chiesa/fraternità, è il contesto ideale in cui possiamo accettare la sfida di questa misura alta della santità per farla diventare una santità comune. Non siamo più soli né tantomeno isolati. Siamo dentro una rete di grazia, capace di accogliere tutti – ogni specie di pesci grandi (cfr. Gv 21,11) – e di far beneficiare a tutti della ricchezza dell'amore di Dio. Le insufficienze di ciascuno di noi sono così colmate dalla sovrabbondanza di questa rete di grazia.

don Carmelo Torcivia

Palermo, 6 maggio 2020